CARLO MORRIELLO

OLTRE L'OMBRA DEI COLORI

OLTRE L'OMBRA DEI COLORI
CARLO MORRIELLO

Copyright © 2025 bookabook

In copertina: disegno di Matilde Madaro, realizzato con acquerello e pastelli su carta.

bookabook - www.bookabook.it
ISBN: 979-1255993001

All rights reserved.

OLTRE L'OMBRA

DEI COLORI

BOOKABOOK

Cara lettrice, caro lettore,
il libro che hai tra le mani non è solo un'ottima lettura.
È un libro che è stato scelto con cura, due volte.

La prima dai nostri editor, che danno un giudizio professionale sulla qualità dell'opera; la seconda dai lettori, su bookabook, che hanno sostenuto il libro pre-ordinandolo dopo aver letto l'anteprima e diventandone, in questo modo, gli editori morali.

bookabook è un nuovo modo di vedere l'editoria e, soprattutto, il rapporto tra scrittore e lettore.

I lettori non sono più solo consumatori di un prodotto, ma si rendono parte attiva del processo editoriale.

Una volta scelto dai lettori, il libro riceve tutta la cura di cui ha bisogno: editing, revisione, progetto grafico. In seguito viene pubblicato, in cartaceo e digitale, e distribuito online e nel circuito delle librerie.

È una rivoluzione, anche se in realtà non abbiamo inventato nulla! Già nel 1850 il sociologo positivista Auguste Comte realizzava i suoi scritti attraverso il sostegno dei futuri lettori.

Le potenzialità della rete, la sua capacità di creare comunità mettendo in contatto tra loro persone vicine e lontane, hanno fatto il resto.

Far parte di questa rivoluzione è semplice: puoi iniziare leggendo questo libro e, se ti piace, consigliarlo a un amico. Oppure puoi andare su bookabook, scegliere il tuo prossimo libro preferito e pre-ordinarlo con uno sconto usando il coupon "booked".

Buona lettura!
I fondatori,
Emanuela e Tomaso

PARTE PRIMA
GLI OCCHI DELL'AFFRESCO

I

Avevo sempre sperato che, prima o poi, qualcuno bussasse alla porta della mia bottega, portando con sé quel cambiamento che desideravo da tutta la vita. Ma non immaginavo che il destino, quella fredda mattina, si sarebbe presentato in un modo diverso da come lo avevo sempre sognato. Una donna avvolta in un grande scialle nero stava lì, oltre i vetri, e i suoi occhi spalancati tradivano impazienza.

Aprii la porta. I cardini arrugginiti stridettero come cicale e una folata gelida mi investì. Fu solo quando si scoprì il viso che riconobbi Amelia, il donnone tuttofare del vicino monastero di Santa Chiara.

«Cosa posso fare per voi?» domandai senza inutili preamboli.

«Per me niente, Michele» rispose con la voce sdentata e grassa, proporzionale al suo aspetto. «Ma per la madre superiora sì.» Da sotto lo scialle spuntò il braccio e con fare deciso mi consegnò una lettera. «La reverenda madre vuole una risposta.»

La superiora mi scriveva? Invitai donna Amelia a entrare, ma mi lanciò un'occhiataccia.

«Vuoi rovinarmi? Ho una reputazione, io! La gente maligna per molto meno. Leggila qui, e sbrigati, ché ho ancora un mucchio di cose da fare!»

La fissai stupito.

«Non penserete che io…»

«Non penso a niente! Fa' come ti ho detto, ché il tempo perso non torna indietro!»

Nella busta trovai un foglio vergato in bella grafia.

Caro Michele,

è con profondo dolore che stiamo vivendo la perdita di sua madre, la nostra cara amica e sorella Rita. Che Dio l'accolga nel suo regno. Lì

troverà la pace che le sofferenze della malattia le hanno negato. Noi la ricorderemo sempre nelle nostre intenzioni.

Mi perdonerà, non era mio proposito rinnovarle il dolore, bensì invitarla in monastero, per questo pomeriggio alle quattro, per proporle la realizzazione di un'opera pittorica.

Scenda su di lei, Michele, la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo.

Le aristocratiche volute della firma suggellavano la lettera.

Sollevai gli occhi. Malgrado non sapesse leggere, donna Amelia aveva allungato il collo nel tentativo di sbirciare il contenuto del foglio e con un istrionico sbuffo tentò di nascondere l'imbarazzo di essere stata scoperta. Le chiesi se fosse a conoscenza del motivo dell'invito; tentennò e rispose di no. Non la forzai e la pregai di riferire che sarei andato a Santa Chiara.

«Alla buon'ora, giovanotto! E ricorda che non si fanno aspettare così le signore. Soprattutto se vanno di fretta!»

Si riaccomodò nel suo scialle e si allontanò sfidando il vento tagliente con il suo passo deciso.

Dovevo essere felice per la notizia, invece ero inquieto. Fissai la strada, la tramontana si era abbattuta su Napoli e via Costantinopoli era deserta, eccetto polvere e cartacce trasportate dal vento.

Mi allontanai dai vetri con indolenza. La lampada a gas spenta penzolava dal soffitto e i pastelli, i pennelli, la variopinta confusione dei vasetti di colore sul banco giacevano in disordine. Non c'era più la mano ordinatrice di mia madre che li disponeva allineati e in parata come soldati pronti alla battaglia. Ripensai a lei. Soltanto qualche giorno prima, alla stessa ora, mi avrebbe come sempre chiamato per la colazione e io, sbuffando per l'impazienza di rimettermi subito sui miei quadri, sarei passato in cucina e avrei divorato il pane e il latte che mi aveva preparato. E senza sollevare la testa dalla tazza, avrei controvoglia risposto "Sì" e "No" alle sue solite domande: "Hai dormito bene?", "Hai avuto freddo?", "Dipingi anche oggi?". E avanti così, in un'interminabile tiritera da cui mi sarei liberato con un sospiro di sollievo una volta passato in bottega.

Quella mattina, invece, fissavo i cavalletti, la rastrelliera, dove tre vedute di Napoli attendevano di essere ultimate. A essi supplicavo

una normalità perduta, un mondo ormai andato. Era il 13 gennaio 1892: mia madre era morta da tre giorni.

Qualche minuto prima delle quattro, varcai la soglia del chiostro della basilica di Santa Chiara. Donna Amelia richiuse lesta la porta, come se si potessero insinuare in quel luogo sacro chissà quali vizi e peccati, dopodiché mi fece cenno di seguirla lungo il braccio nord del chiostro. Mi accompagnavano sulle pareti gli affreschi che narravano storie dell'Antico Testamento. Era la seconda volta che entravo in quel posto, dove pochi erano ammessi. La prima era accaduto grazie alle reiterate suppliche di mia madre presso la superiora, perché, artista qual ero, farmi ammirare le bellezze del chiostro era di vitale importanza.

Arrivammo dove un tempo c'era stato il cimitero e un affresco diverso prese il posto di quelli biblici: Morte di una monaca. Mi ci fermai davanti e osservandolo mi sentii inquieto, pur vedendovi una monaca che in fin di vita si abbandonava fiduciosa a Dio.

Donna Amelia si voltò e mi spronò a riprendere il passo. Varcata una piccola porta, si allungavano davanti a noi scale strette e interminabili e in cima ci attendeva un lungo corridoio scandito da bifore che filtravano una luce pallida. Lo percorremmo finché non ci fermammo davanti a una porta, poi donna Amelia bussò con deferenza e attese un istante prima di aprire.

«Il signor Castaldo è qui.»

«Entri pure» disse la superiora.

La donna si inchinò in modo ossequioso e con un energico gesto della mano mi spronò a entrare.

La superiora era alla sua scrivania, fiera e composta come fosse su un trono. Il viso asciutto, delicato, incorniciato dalle fasce della cuffia, non rivelava i suoi sessant'anni.

Lo studiolo aveva un arredo scarno: un grande crocifisso di legno appeso alla parete di fronte alla scrivania e sul davanzale interno delle due piccole finestre c'erano altrettanti candelabri. Dai vetri filtrava l'ultimo sole del giorno.

«Le sono grata per essere venuto» esordì, mentre richiudeva un grosso tomo che le era aperto davanti.

«Ringrazio voi per ciò che mi avete scritto stamane.»

Accennò un sorriso rassicurante.

«Sua madre era una donna pia, devota alla Madonna e ai santi. L'amavamo come una consorella. Il suo portare la croce fino in fondo è stato di grande esempio per tutte noi. È stato il suo modo di servire Dio. Di sicuro grande è la ricompensa che l'attende in cielo.»

Non avevo certo intenzione di parlare di mia madre. Interpretò il mio silenzio come un segno di dolore e passò oltre.

«Immagino la incuriosisca il motivo della convocazione. Abbiamo bisogno di un pittore, ma sarò schietta, così eviteremo malintesi. Le nostre finanze sono modeste e in tempi migliori ci saremmo rivolti ad artisti, come dire… più noti. Ma sa meglio di me che il costo dell'ingaggio è proporzionato alla qualità. Non mi fraintenda… non sto insinuando che lei non abbia talento. Ma… non è, come dire, un artista conosciuto. E questo la rende accessibile alle nostre risorse.»

La sua asciutta considerazione nei miei confronti mi urtò, ma cercai di dissimulare.

«Apprezzo la vostra franchezza.»

«Mi ringrazierà per la possibilità che le offro di legare il suo nome al nostro monastero. E sappia che non nutro alcun dubbio sulla buona riuscita dell'opera.»

«Spero non ve ne dobbiate pentire.»

«Non accadrà» rispose decisa.

La religiosa illustrò il mio incarico e le circostanze che lo avevano permesso: giorni addietro l'arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice d'Acquavella, aveva visitato il monastero e celebrato la messa. Aveva voluto visitare anche la saletta attigua alla sagrestia e in particolare la parete rivolta verso l'entrata, nota per delle tristi vicende. E lì, di fronte alla parete, una visione lo aveva folgorato: un Cristo, misericordioso e in trono, tra san Francesco e santa Chiara. Quella visione andava realizzata: un'opera semplice – aveva sottolineato –, dal sapore bizantino, poco importava se arcaico. Niente fronzoli, niente libere interpretazioni artistiche. Un'opera essenziale, austera, coerente con l'atmosfera della basilica.

La madre superiora mi raccontò senza entusiasmo dell'inopportuno amalgama d'ispirazione pittorica e rivelazione mistica dell'arcivescovo, e la sua contrarietà era acuita dall'ordine perentorio

dell'altro di non bussare alla Curia per chiedere finanziamenti: il Cristo andava realizzato in economia.

Da allora la religiosa aveva trascorso notti insonni per trovare una soluzione, che la Provvidenza le aveva mandato tramite il suggerimento di una persona fidata che avrebbe permesso di coniugare risparmio e discreto valore artistico. In più, era previsto anche un piccolo aiuto per le casse della santa… Era stato proprio questo a fugare in un "Amen" i dubbi della superiora su di me.

«Chi avrebbe fatto il mio nome?» chiesi senza nascondere la mia curiosità.

«Il cavalier Federico Imbriani.»

«Il cavaliere Imbriani?»

«È un nostro fedele. Animo nobile, sensibile, gran devoto di santa Chiara, sempre tra i primi banchi alla messa domenicale.»

Non ero un pittore affermato e l'aver scelto me rispondeva più a esigenze economiche che artistiche. D'altronde Imbriani era un imprenditore, tra i più noti di Napoli, e aveva ragionato come tale. Non se ne intendeva né di arte né di pittori.

L'avevo conosciuto un paio di anni prima, quando gli avevo realizzato una veduta di Napoli ammirata da Posillipo. Su una tela di circa due metri per uno avevo dato vita a una Napoli che, come una sensuale Partenope, contemplava una rosseggiante alba sul golfo. E il Vesuvio sullo sfondo, pur dominando con la sua autorevole presenza, pareva acquietarsi avvolto in quel bagno di infiniti colori.

Per la proposta della superiora qualcun altro al posto mio si sarebbe forse indispettito. Io no. Era arrivata la mia occasione, l'opportunità di rivelare la mia esistenza artistica. E una volta per tutte avrei smesso con ritratti ricopiati da fotografie consunte e con vedute da appendere nei leziosi salotti borghesi, in cui chi vi abitava millantava un gusto tanto più presuntuoso quanto più c'era ignoranza dell'arte.

«Noto in lei una certa perplessità» riprese la religiosa vedendomi pensieroso.

«No… La proposta mi entusiasma, ma credo che sappiate che sono un pittore di ritratti e di vedute. L'affresco non è il mio genere.»

«Non vuol dire che non farà un buon lavoro. O… c'è dell'altro?»

«Cioè?»

Nello studiolo i raggi di sole avevano ceduto il posto a una tenue luce azzurrognola che iniziava a rendere incerti i contorni delle cose.

«Sa che sono solo sciocchezze quelle che si raccontano sul passato della saletta?»

«Sì, madre… anche se non ne conosco i particolari.»

«Sono passati più di quindici anni, lei era appena un bambino. Fu fatto il possibile perché l'accaduto non si divulgasse, ma…» disse in tono di biasimo «nonostante gli sforzi di chi mi ha preceduto, alcune notizie trapelarono. Fu coinvolto il pittore che stava realizzando un affresco proprio in quella stanza, Antonio Abbati. La sua improvvisa pazzia gli fece scagliare un secchio di vernice contro la sua opera. Un gesto folle, nient'altro, che i superstiziosi interpretarono come il segno di una maledizione: la parete faceva perdere il senno a chi osava dipingerci. Ne comprende la gravità? Una maledizione in un luogo sacro! Non può immaginare gli sforzi per affidare il completamento dell'opera ad altri artisti. Tutto inutile. Il progetto fu abbandonato e l'allora cardinale Sforza mise a tacere quelle insulsaggini facendo ricoprire di bianco l'affresco. Quanto all'Abbati, dopo aver tentato in seguito di picchiare una nostra consorella, rea secondo lui di avergli rovinato l'opera, fu rinchiuso in manicomio. Dubito che sia ancora vivo. Questo è tutto. Spero non si faccia influenzare da simili sciocchezze.»

«Per nulla» mi affrettai a risponderle.

In realtà, pur non credendo a presunte maledizioni, all'idea di lavorare su quella stessa parete avvertii un brivido lungo la schiena, ma mi rianimai pensando ai benefici che ne avrei tratto.

«In realtà devo molto ad Antonio Abbati» aggiunsi. «È grazie a lui se ho scoperto la pittura.»

La notizia la stupì.

«Ne è stato allievo? No… non può essere. Lei avrà avuto una decina d'anni quando Abbati fu rinchiuso.»

«Una sua opera, un ritratto di giovane donna, mi impressionò molto da bambino… E mi innamorai della pittura.»

«Un debito artistico… Bene, di certo l'aiuterà. Deduco, quindi, che accetta l'incarico. Farò redigere il contratto ma, come le accennavo, nelle casse della santa il denaro non abbonda. Pertanto non mi di-

lungherò in oziose trattative. Il suo compenso sarà di duecentocinquanta lire, oltre all'eterna gratitudine del nostro monastero e alle nostre preghiere che le sconteranno anni di purgatorio.»

Gratitudine e soggiorno accorciato in purgatorio non mi interessavano. Purtroppo il compenso – quello vero – era inadeguato, ma almeno avrebbe per un po' scacciato le mie preoccupazioni economiche. E la fermezza della superiora spegneva ogni possibile trattativa.

Assentii e le chiesi di poter fare un sopralluogo nella saletta.

«Donna Amelia l'accompagnerà, ma prima… una precisazione.»

L'improvvisa gravità, accompagnata da un'espressione glaciale, non mi fece presagire nulla di buono. Mi parve più conveniente affrontare la presunta maledizione che ascoltare quella precisazione.

«Sua eminenza deve incontrare l'arcivescovo di Salerno tra poco più di tre settimane» dichiarò come un dogma di fede.

Fili invisibili univano me, il Cristo misericordioso e l'intimo conclave tra i due prelati.

«Il 7 febbraio, per la precisione» continuò. «E intende incontrarlo qui. Per allora…»

«Ho capito, per quel giorno rimuoverò ogni traccia del mio lavoro e la saletta sarà in ordine.»

Abbozzò un sorriso indulgente, sottolineato da un cenno di diniego.

«No.» Mi redarguì. «Sua eminenza desidera vedere l'affresco terminato.»

Sgranai gli occhi incredulo.

«Ma… reverenda madre, è impossibile!»

«Si calmi. Ho fiducia in lei. Concluderà l'opera per tempo, ne sono sicura.»

«Non ce la farò!» protestai. «Se non ricordo male, la parete è grande. Tre settimane non bastano. Senza contare il tempo che mi serve per imparare la tecnica dell'affresco.»

«Glielo ripeto: ho fiducia in lei. E queste sono le condizioni, se vuole l'incarico.»

Fu lapidaria. Fissai le maioliche a scacchi del pavimento e sospirai.

«Predisponete il contratto.»

Sul suo volto apparve un'espressione di sollievo e benedisse Nostro Signore. Si alzò e andò ad aprire la porta, oltre la quale donna Amelia spiccò un balzo per allontanarsi e dissimulare di essere sta-

ta tutto il tempo a origliare. La religiosa si lasciò sfuggire una supplica al cielo e allargò le braccia per quella che doveva essere una consuetudine dell'altra. Le ordinò di condurmi nella saletta, poi si rivolse a me e mi chiese di realizzare alcuni bozzetti per la mattina seguente quando, alle nove in punto, avremmo sottoscritto il contratto e avrei ricevuto l'acconto del dieci per cento.

«Abbiamo bisogno di persone serie» dichiarò nell'accomiatarmi. «E lei lo è. È un buon pittore e lavora con responsabilità. Ed è anche un buon cristiano e si prodiga per il prossimo.»

Non ero affatto un buon cristiano e neanche mi prodigavo per il prossimo. Le domandai a cosa si riferisse.

«Ma al suo gruppo di bambini!» disse con ovvietà.

«Il mio…»

«Non insegna loro a disegnare?»

«Sì, certo… Ma ormai quasi nessun bambino viene più da me.»

«Almeno ha contribuito ad allontanarli per un po' dalle insidie della strada.»

Mia madre non aveva taciuto nulla di me e chissà quanti panegirici aveva intessuto nei miei riguardi, come aver insegnato – senza alcun compenso e per qualche mese – i rudimenti del disegno a cinque bambini che, dopo l'entusiasmo iniziale, avevano poi disertato del tutto. Eccetto Angelo.

Mi congedai dalla superiora. Donna Amelia mi accompagnava come fosse la mia ombra.

Nel chiostro, all'altezza della Morte di una monaca, mi sentii chiamare. Verso di me veniva suor Veronica, seconda autorità nel monastero. Il suo viso perlaceo, che non mostrava i suoi cinquant'anni, sapeva essere amorevole e materno ma anche risoluto e autoritario. Da sempre ricordavo l'amicizia tra lei e mia madre, rafforzatasi dopo che mio padre, quando io avevo appena quattro anni, aveva deciso che Napoli non gli avrebbe dato un futuro e se l'era andato a cercare in America.

Suor Veronica prese le mie mani e le tenne strette. Mi sorrise, ma nei grandi occhi chiari scintillò qualche lacrima. Donna Amelia, in disparte, non perdeva una sillaba.

«Sono di fretta, Michele. Se non altro eviterò di dire cose inutili. Mi mancherà tua madre.»

Chinai il capo, non so se come un bambino vergognoso o come uno che tentava di simulare più dolore di quanto in realtà ne provasse.

«Non hai nessun motivo per rammaricarti» osservò in un modo insolito da sembrarmi duro. «Ora sta bene. Dopo tanti patimenti, la sofferenza non può più nulla su di lei.»

Abbozzai un "Sì" senza sollevare lo sguardo, lei mi lasciò le mani ed entrambi restammo in silenzio.

«Hai accettato l'offerta della reverenda madre?»

«Sì, ma non so se ne sarò all'altezza. E poi… il tempo a disposizione è davvero poco.»

«Che pretesa assurda! Un affresco così grande in pochi giorni. Anch'io ho esternato la mia contrarietà. E ti confido che persino la reverenda madre ritiene irragionevole la scadenza.»

«Ciò mi consola, ma non mi dà certo più tempo…»

«Non scoraggiarti. Siamo sicure del buon esito.»

Suor Veronica si rivolse a donna Amelia e le ordinò di mantenersi a mia disposizione per tutto il tempo che avrei ritenuto necessario. L'altra rispose con un inchino servile.

«Tua madre sarebbe orgogliosa per l'incarico» disse suor Veronica.

«Già.»

Evitai ancora i suoi occhi, fingendo di nascondere lacrime inesistenti e lei accarezzò il mio braccio.

«Adesso devo andare, Michele. Pregherò per te.»

Mi fissò per qualche istante, poi, con la rapidità e la sicurezza che le erano proprie, imboccò il viale dei giardini e scomparve oltre l'agrumeto.

Con donna Amelia riprendemmo il nostro cammino ed entrammo nella basilica. Vicino all'altare, appena rischiarato dalle ultime luci del giorno filtrate dai rosoni istoriati, baluginavano alcune candele. Qualcosa suggeriva che un barlume di divinità dimorasse lì e anche il più inflessibile degli atei vi avrebbe forse avvertito un'incrinatura nelle proprie convinzioni.

Attraversammo la sagrestia barocca, poi una volta bassa a tutto sesto e fummo davanti all'ingresso della saletta. Entrai e ispezionai la parete da affrescare, misurai le dimensioni. Ero eccitato e angosciato: la parete, sette metri circa di larghezza per quattro di altezza, non si poteva affrescare in sole tre settimane.

Mi avvicinai per rilevarne lo stato. Feci scivolare la mano sulla ruvidità dell'intonaco, constatando l'assenza di crepe o dislivelli. Con le nocche diedi dei colpetti, sentendo la parete piena, robusta, con l'intonaco secco e asciutto. Per quanto ne sapessi, il lavoro preparatorio era stato eseguito. La superiora non aveva perso tempo. Ripensai ad Antonio Abbati, alla sua opera immolata per sempre sotto il bianco che mi si ergeva davanti. Mi sentivo irriverente a dipingere laddove un altro artista non era riuscito a completare la propria opera, il cui tema, peraltro, non era mai stato possibile conoscere.

Con uno sforzo misi da parte gli scrupoli e provai a immaginare un Cristo misericordioso, regale e dignitoso, giudice delle sciagure umane. Mi chiedevo quale emozione avrebbe dovuto suscitare negli osservatori. Esaminai il resto della saletta: era rettangolare, quindici metri circa per sette. Il soffitto, una volta a botte, era alto e diffondeva in modo uniforme la luce dell'ampia finestra che incoronava la mia parete.

Donna Amelia ruppe il silenzio: «Pensi davvero di riuscire a realizzare il dipinto in così poco tempo?».

Non risposi.

Lei incalzò: «Ma perché il cardinale si interessa alla saletta? Credi anche tu alla faccenda della sua visione?».

Donna Amelia non aveva perso una virgola della mia conversazione con la superiora.

«Mi limito a fare il mio lavoro.» Tagliai corto. «Le visioni altrui non mi interessano.»

«Chissà! Forse un voto, un ringraziamento. Proprio per questo doveva farci un finanziamento, no? I denari non gli mancano. Potrebbe comprarsi tutto il Paradiso!»

Mi strappò un sorriso. Sebbene la conoscessi da tempo – soprattutto da quando la malattia di mia madre era peggiorata, costringendomi ad accompagnarla alle messe domenicali (lei mai avrebbe rinunciato a una festa comandata) – mi parve di vedere per la prima volta la sua costituzione sanguigna, il suo viso tarlato dal vaiolo, la sua bocca larga che mal celava gli sparuti denti, neri come le sue pupille assuefatte ormai alla penombra del chiostro. Mostrava non meno di settant'anni, ma doveva averne una cinquantina. Era vedova, anni addietro la cancrena le aveva portato via il marito prima

che questi fosse riuscito a darle un figlio. Con il tempo aveva deciso che non avrebbe passato il resto dei suoi giorni da sola e si era affannata per farsi prendere come una specie di tuttofare al monastero. Sgravando le monache dalle varie incombenze materiali, riteneva di aver salvato l'anima e aver detto addio alla miseria.

Nel lasciare la saletta, mi accorsi che in me si facevano largo quelle vecchie dicerie. Le scacciai e mi imposi di concentrarmi solo sul mio affresco, persuadendomi che, se fossi riuscito a terminarlo, avrei trovato piuttosto una benedizione che una maledizione.